

# Capitolo 1

## Il dilemma del Cavaliere



**M**OLTO TEMPO FA, IN UNA TERRA LONTANA, viveva un Cavaliere che credeva di essere coraggioso, buono ed altruista. Faceva tutto ciò che si pensa debba fare un Cavaliere coraggioso, buono ed altruista. Lottava contro i malvagi ed i tiranni. Combatteva draghi ed aiutava le fanciulle che si trovavano nei pasticci.

Nei momenti d'ozio, il Cavaliere si dedicava ad aiutare anche quelle donzelle che non desideravano il suo aiuto; così, se molte gli erano riconoscenti, altre non volevano neanche vederlo!

Ma lui la prendeva con filosofia. In fin dei conti non è possibile essere amato da tutti!

Questo Cavaliere era famoso per la sua armatura.

In essa si riflettevano splendenti raggi di luce e, quando la gente lo vedeva impegnato in qualche battaglia, pensava di essere di fronte ad un'alba luminosa o ad un tramonto accecante.

Si trattava di un Cavaliere intrepido. Ogni volta che sentiva pronunciare la parola battaglia, egli indossava la sua lucente armatura, montava il suo cavallo e si lanciava

entusiasta in una nuova impresa! Era così ossessionato che, a volte, dopo aver montato il suo cavallo, incominciava a galoppare senza una meta precisa, nonostante l'assurdità dell'azione.

Voleva essere il più grande Cavaliere di tutti i tempi: per lui c'era sempre una nuova battaglia da vincere, un drago da uccidere ed una fanciulla da aiutare!

Il Cavaliere aveva una moglie fedele e paziente, di nome Juliet, che scriveva bellissime poesie, diceva cose molto intelligenti ed aveva un debole per il vino. Era anche papà di un bambino dai capelli dorati, Christopher, che avrebbe voluto trasformare in un coraggioso cavaliere.

Juliet e Christopher vedevano poco il Cavaliere; perché, quando non era impegnato in qualche battaglia, né doveva uccidere draghi o riscattare fanciulle, egli trascorrevva il suo tempo provando l'armatura ed ammirandone la brillantezza.



Con il passare del tempo, il Cavaliere arrivò ad affezionarsi talmente tanto ad essa, che cominciò ad indossarla anche a cena e, spesso, per andare a dormire!

Alla fine, non volle più toglierla, tanto che la sua famiglia dimenticò come fosse senza di essa.

Un giorno, Christopher chiese a sua madre di dirgli come era fatto suo padre! Fu così che Juliet accompagnò suo figlio in una stanza dove, accanto al camino, era appeso un quadro che ritraeva il Cavaliere e gli disse: «Ecco tuo padre!»

Una volta, osservando il ritratto, Christopher disse alla mamma: «Mi piacerebbe vederlo dal vivo!»

«Non si può avere tutto!», esclamò Juliet. Era stufo di avere solo un ritratto a disposizione per ricordarsi di suo marito e non sopportava più il fatto di non poter dormire tranquilla per colpa dell'armatura.

Quando era a casa e non si preoccupava troppo dell'armatura, il Cavaliere cominciava a parlare delle sue prodezze.

A Juliet ed a Christopher risultava praticamente impossibile intervenire nel discorso. Se osavano dire qualcosa, il Cavaliere li faceva tacere bruscamente, abbassandosi la visiera sugli occhi, o andando subito a letto.

Un giorno Juliet affrontò suo marito: «Penso che tu ami più la tua armatura che me!»

«Non è vero!», rispose il Cavaliere. «Non ti ho forse dimostrato il mio amore riscattandoti da quel terribile drago e portandoti in questo meraviglioso castello?»

«L'idea che più ti piaceva», disse Juliet sollevandosi sulla punta dei piedi per cercare di guardare suo marito negli occhi, attraverso l'armatura, «era il fatto di dovermi riscattare. In realtà non mi amavi, così come non mi ami adesso!»

«Certo che ti amo!», insistette il Cavaliere, stringendola sulla sua fredda e dura armatura, tanto che quasi le ruppe una costola.

«Allora levati l'armatura in modo che possa vederti così come sei!», lo supplicò sua moglie.

«Non posso levarmela! Devo essere sempre pronto a montare sul mio cavallo e dirigermi dove sia necessario!», spiegò il Cavaliere.

«Se non te la togli, prenderò Christopher, monterò sul mio cavallo e cavalcherò via dalla tua vita!»

Fu un duro colpo per il Cavaliere. Non voleva perdere Juliet. Amava sua moglie, suo figlio ed il suo meraviglioso castello; ma amava anche la sua armatura, perché con essa poteva dimostrare a tutti di essere un cavaliere coraggioso, buono ed altruista. Perché Juliet non voleva capire che, senza quell'armatura, non sarebbe più stato nessuno?

Il Cavaliere era estremamente confuso; ma, alla fine, giunse ad una conclusione: non valeva la pena perdere Juliet e Christopher per colpa di una semplice corazza!

A quel punto, con riluttanza, provò a togliersi l'elmo, ma non ci riuscì! Provò con più forza. Esausto, tentò di togliersi almeno la visiera, ma non ce la fece. Ce la mise tutta, ma ogni sforzo era inutile!

Incominciò ad andare su e giù nervosamente. Com'era possibile tutto ciò? Si poteva capire che l'elmo non venisse via, perché erano anni che non se lo levava; ma non riusciva a spiegarsi perché anche la visiera non volesse saperne. Per mangiare e per bere l'aveva sempre tolta. Era rimasta incastrata proprio quella mattina, dopo la colazione.

Improvvisamente, il Cavaliere ebbe un'idea. Senza dir nulla a nessuno, si recò velocemente dal fabbro di Corte.

Quando giunse lì, vide il fabbro che stava piegando a mani nude un ferro di cavallo.

«Fabbro», disse, «ho un problema!»

«Il problema siete voi, Signore!», disse il fabbro con il suo solito tatto.

Il Cavaliere, che di solito stava agli scherzi del fabbro, si arrabbiò: «Non sono in vena di sciocchezze, oggi! Sono rimasto intrappolato in questa armatura!!!», gridò preoccupato, pestando un piede al fabbro, nella distrazione.

Il fabbro lanciò un grido di dolore e, dimenticando per un momento l'autorità del Cavaliere, gli ammolò una martellata sull'elmo. Il Cavaliere si sentì solo rimbombare la testa, ma l'elmo era sempre al suo posto.

«Provaci un'altra volta!», gli ordinò il Cavaliere, che non si era accorto che il fabbro l'aveva fatto solo per rabbia.

«Con piacere!», rispose lui, dandogli una martellata ancora più forte sull'elmo. Non funzionò neanche così.

Il Cavaliere era disperato. Il fabbro era l'uomo più forte di tutto il Regno. Se non c'era riuscito lui, chi avrebbe potuto liberarlo dalla sua armatura?

Essendo una brava persona, tranne quando qualcuno gli pestava il piede, il fabbro intuì che il Cavaliere era molto preoccupato e cercò di confortarlo: «Cavaliere, siete nei guai, ma non arrendetevi! Tornate domani, quando mi sarò riposato. Oggi mi avete preso alla fine di una dura giornata».

La cena fu terribile quella sera. Juliet era infuriata perché doveva masticare pezzi di cibo per poi infilarli nella bocca del marito, attraverso le fessure della visiera.

Durante la cena, il Cavaliere raccontò alla moglie che il fabbro aveva provato a liberarlo dall'armatura, ma non c'era riuscito!

«Non ti credo, bugiardo!» gridò, spaccando un piatto sull'elmo del marito.

Il Cavaliere non sentì nulla!

Solo quando una salsa incominciò a colargli all'interno delle fessure della visiera si rese conto di essere stato colpito.

Quel pomeriggio aveva sentito a mala pena la martellata. Ora che ci pensava, quella stessa armatura gli aveva impedito di avvertire qualsiasi dolore; quindi, ci avrebbe giurato!, aveva dimenticato come ci si sentisse senza!

Il Cavaliere era molto dispiaciuto per il fatto che sua moglie non credeva che lui volesse realmente liberarsi da quell'armatura. Ci aveva provato col fabbro ed avrebbero continuato a tentare per giorni e giorni, senza alcun risultato. Il Cavaliere diventava ogni giorno più insofferente e sua moglie sempre più fredda.

Alla fine, il Cavaliere si rese conto che gli sforzi del fabbro erano inutili: «L'uomo più forte del Regno! Non riesce nemmeno ad aprire una visiera aperta!» Il Cavaliere parlava ormai in preda allo sconforto.

Quando la sera rientrò a casa, sua moglie era furiosa: «Tuo figlio non ha altro che un ritratto come padre ed io sono stanca di parlare ad una visiera chiusa! Non infilerò più cibo dentro a quella ferraglia! Ho appena finito di masticarti il tuo ultimo pezzo di carne!»

«Non è colpa mia se sono prigioniero di quest'armatura! Dovevo indossarla per essere sempre pronto a combattere. In che altro modo avrei potuto conquistare questo castello e questi cavalli per te e per Christopher?»

«Non lo hai fatto per noi, lo hai fatto per te!», protestò Juliet.

Il Cavaliere aveva il cuore spezzato, perché credeva che sua moglie non lo amasse più. Inoltre, era preoccupato del fatto che se non fosse riuscito presto a sbarazzarsi dell'armatura, Juliet e Christopher se ne sarebbero andati davvero. Doveva disfarsene al più presto, ma non sapeva come.

Il Cavaliere aveva tentato in tutti i modi di togliersi l'armatura, ma ogni tentativo era stato vano. Aveva anche rischiato la vita per riuscire a raggiungere il suo obiettivo, ma tutto era stato inutile. Sapeva che, se un Cavaliere avesse anche solo pensato di fondere la propria armatura con una torcia e poi spegnersi tuffandosi in un mucchio di ghiaccio, nessuno lo avrebbe aiutato.

Poiché non riusciva a trovare nessuno che gli desse una mano nel proprio Regno, il Cavaliere decise di spingersi in terre straniere.

Da qualche parte avrebbe di certo dovuto esserci qualcuno disposto ad aiutarlo a liberarsi dalla sua armatura, pensò.



Certo, gli sarebbero mancati Christopher, Juliet ed il suo meraviglioso castello. Temeva anche che, in sua assenza, Juliet si sarebbe innamorata di un altro cavaliere; uno ben contento di togliersi l'armatura prima di andare a dormire e di essere un buon padre per Christopher. Malgrado ciò, il Cavaliere doveva andare e fu così che, una mattina di buon'ora, montò sul suo cavallo e partì. Non si azzardò a guardare indietro per paura di cambiare idea.

Prima di varcare il confine, il Cavaliere si fermò a salutare il Re, che era stato molto buono con lui. Questi viveva in un grande castello, sulla cima di una collina, nella zona residenziale del Regno. Una volta attraversato il ponte levatoio, il Cavaliere vide il giullare di corte, seduto a gambe incrociate, che suonava il flauto.

Il giullare era soprannominato Borsa Felice, perché sulle spalle portava una specie di zaino colorato, contenente una serie di oggetti, che usava per divertire la gente. C'erano, ad esempio, delle strane carte, con le quali il giullare poteva prevedere il futuro; dei fazzoletti multicolori, che faceva sparire e riapparire e dei buffi pupazzi che il giullare faceva parlare, insultando il pubblico.

«Ciao Borsa Felice!», disse il Cavaliere. «Sono venuto per vedere il Re».

Il giullare alzò lo sguardo.

«Il Re si è alzato e se ne è andato.

Con te non ha parlato».

«Dov'è andato?», chiese il Cavaliere.



«È partito per una nuova guerra.  
Se lo aspetti andrai sotto terra».

Il Cavaliere rimase dispiaciuto per non aver potuto salutare il Re ed era dispiaciuto di non poterlo aiutare in battaglia.

«Oh!», si lamentò, «Se aspetto che il Re ritorni morirò di fame, chiuso in questa corazza. Forse, non lo rivedrò mai più!»

Aveva voglia di balzare agilmente sulla sella, ma ovviamente l'armatura non glielo permise.

«Sei proprio una frana.  
Non potrai mai risolvere questa grana».

«Non ho proprio voglia di ascoltare le tue stupide rime», brontolò il Cavaliere, soffocando di rabbia dentro la corazza. «Non potresti prendere le cose sul serio, per una volta?»

Con voce chiara e lirica il giullare Borsa Felice cantò:

«I problemi non sono problemi;  
ci sono sempre soluzioni, se non siamo scemi».

«Se fossi tu al mio posto, rinchiuso in questa armatura, canteresti altri versi!», disse con rabbia il Cavaliere.

Borsa Felice replicò:

«Tutti siamo chiusi in un'armatura.

La tua è la più visibile, ed anche la più dura».

«Non ho tempo per stare a sentire queste idiozie. Devo trovare un modo per uscir fuori da questa corazza!»

Detto questo, il Cavaliere tirò le briglie al suo cavallo, per rimettersi in marcia; ma a quel punto il giullare lo chiamò:

«Cavaliere, c'è qualcuno che ti può aiutare  
a far sì che il tuo io interiore si possa rivelare».

Il Cavaliere si fermò di colpo e tornò verso Borsa Felice. «Conosci qualcuno che mi può aiutare? Chi è?»

«Merlino è il mago con cui devi parlare per scoprire in che modo ti potrai liberare».

«Merlino? Il solo Merlino di cui ho sentito parlare è il saggio e grande maestro di Re Artù».

«Sì, hai capito bene: è proprio lo stesso: è lui il Merlino che io conosco adesso».

«È impossibile!», disse il Cavaliere: «Merlino e Re Artù sono vissuti nell'antichità».

«Quel che tu dici è verità. Ma forse abitano in quel bosco, chissà!?».

«Ma il bosco è così grande...», disse il Cavaliere: «Come farò a incontrarli?»

Borsa Felice sorrise:

«Non si sa se un giorno, un mese o un anno ci vorrà, quando l'allievo sarà pronto, il maestro apparirà!»

«Non posso aspettare che appaia Merlino, andrò a cercarlo!», disse il Cavaliere.

Tese la mano al giullare e gliela strinse in segno di gratitudine e, per poco, con il guanto di ferro, non gliela stritolò.

Borsa Felice si lamentò. Il Cavaliere mollò subito la presa.

Borsa Felice si tastò le dita e aggiunse:

«Se l'armatura ti toglierai anche del dolore degli altri imparerai».



libri



«Addio!», disse il Cavaliere, facendo girare il cavallo e, con una nuova speranza nel cuore, galoppò via in cerca di Merlino.

